

Sospesa tra cielo e terra

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Le fotografie fanno parte della collezione privata dell'autrice.

Patrizia Palombi

SOSPESA TRA CIELO E TERRA

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017

Patrizia Palombi

Tutti i diritti riservati

*“A chi si sente sempre con la testa
tra le nuvole pensando che il meglio
deve ancora venire.”*

1

Era il 21 giugno 2015 e, correndo verso casa dei miei genitori – ero una donna perennemente in ritardo –, mi preparavo a festeggiare il mio quarantanovesimo compleanno in compagnia anche della mia strana sorella, con i suoi tre scatenati figli più o meno adolescenti e il suo algido marito piuttosto taciturno. Prima di salire mi fermai un attimo davanti al palazzo dove ero cresciuta e dove avevo tanti bei ricordi, legati soprattutto agli amici dell'epoca, semplici e di buoni sentimenti.

La palazzina aveva un aspetto molto signorile, specialmente dopo il restauro, e aveva un non so che di accogliente con quel grazioso giardino condominiale dove da piccola avevo trascorso intere giornate estive insieme alle altre bimbe, a giocare con le Barbie e con delle deliziose tazzine da tè, come delle piccole signorine inglesi. Ma l'ambiente più caldo e confortevole era proprio la mia casa, quella ca-

sa dove ero nata e nella quale mia madre, con dedizione e calore, si era occupata di me e di mia sorella, nonostante quel suo piglio soldatesco che la faceva assomigliare più a una donna manager che a una casalinga. Infatti, nel nostro meraviglioso piano terra, ricordo dei bellissimi pomeriggi invernali durante i quali invitavo qualche amica a studiare, gustando, nelle nostre pause, la cioccolata calda che mia madre riusciva sapientemente a fare, e che lentamente assaporavamo davanti al camino mangiando grandi fette del suo soffice e profumato ciambellone.

Se chiudevo gli occhi ancora ne sentivo l'odore. Inoltre adoravo la via in cui si trovava, stretta e tortuosa, che assomigliava poco a una strada di città, dal momento che aveva anche il nome altisonante di un cardinale importante: Stefano Borgia.

Certo, in passato questa via pagava lo scotto di trovarsi vicino a piazza Capecelatro, dove si trovava la bella chiesa francescana di Santa Maria della Salute che avevo frequentato in giovinezza, situata nel quartiere di Primavalle, che negli anni Settanta era considerato malfamato; ma nonostante tutto per me quei luoghi, che ora erano stati riqualificati e avevano assunto una loro dignità, avevano un certo richiamo, e tornarci, dopo che, come diceva qualcuno, mi ero imborghesita, mi faceva sentire al sicuro.

Suonai per qualche secondo al citofono sul tasto che indicava il cognome Martini, ossia il mio, e notai che ancora

mia madre non aveva messo il suo; lei ormai si riteneva una Martini, quasi fosse un tutt'uno con mio padre. Da questi particolari qualcuno del quartiere avrebbe potuto pensare che la signora Grazia, ossia mia madre, fosse la classica casalinga dedita alla casa e alle faccende di famiglia, e devota nei confronti del marito; e in parte poteva anche essere così, ma dietro quegli atteggiamenti da scaltra massaia si nascondeva una donna forte e decisa che si rigirava il coniuge come meglio credeva. D'altra parte aveva dovuto sin da piccola acquisire un carattere forte, essendo cresciuta in una famiglia di cinque figli in una vecchia casa di sessanta metri quadri a Borgo Pio, vicino a San Pietro. Quindi trovarsi poi, da sposata, in una bella casa di cento metri quadri, con doppi servizi, seppur in una zona periferica, per lei era una conquista. Al citofono rispose mia madre: «Oh, Maria Sole, finalmente! Ti stiamo tutti aspettando!»

E senza attendere il mio saluto richiuse subito il citofono e aprì il portone, lo stesso di quarant'anni fa.

Trovai la porta di casa spalancata e mi accolsero le urla dei miei tre nipoti che, vedendomi, mi corsero incontro dandomi un bacio di circostanza, con un «Ciao zi', tanti auguri, eh!», per poi lanciarsi di nuovo su quel divano che dopo tanti anni mia madre aveva tenuto e mantenuto in maniera impeccabile, e di cui era gelosa.

Quei tre diavoli sicuramente mi vedevano come la zia zietta un po' particolare, e ogni tanto questo pensiero veniva esposto in maniera esplicita e indelicata. Altrettanto indelicato fu il marito di mia sorella, che mi fece un cenno con la mano in segno di saluto senza nemmeno alzarsi dal divano, essendo impegnato con il suo super tecnologico cellulare dove aveva riposto tutto il suo freddo mondo. Anche se non lo stimavo per niente, quel gesto di noncuranza, nei miei confronti, il giorno del mio compleanno, mi ferì particolarmente, ma mi ero imposta di resistere e di non rovinarmi la giornata; in fondo si trattava solo di qualche ora, e soprattutto quel pranzo era, per i miei genitori, un modo per radunare tutta la famiglia; non era giusto deluderli.

“E vada per la resistenza a oltranza!” pensai, digrignando leggermente i denti e stringendo i miei pugni lungo i fianchi. Senza dubbio i più normali ed equilibrati della famiglia erano i due cani, Simba e Loris, che mia sorella Rita aveva preso in un canile vicino a Rieti. Una delle poche cose che avevo approvato di mia sorella. Infatti, non mi era mai piaciuto suo marito Gianni, che vent'anni prima, quando si fidanzò con Rita e cominciò a frequentare la nostra casa, mostrò in maniera subdola un particolare interesse per me; pur non avendo la bellezza di mia sorella, lo intrigavo fortemente, e lui mi fece capire in maniera esplicita che non gli sarebbe dispiaciuto divertirsi a letto con me quando mia sorella stava a scuola. Chiaramente non so-

lo lo misi al suo posto minacciandolo di riferire tutto ai miei genitori e a Rita, ma promisi a me stessa di non rivelare a nessuno questo squallido episodio, quasi cancellandolo dalla mia mente. E forse anche per questo motivo non mi stavano piacendo i suoi figli più o meno adolescenti, Filippo, Gabriele ed Enrico, che erano stati ampiamente viziati e che spesso si arrogavano il diritto di esprimere con troppa franchezza commenti e opinioni su nonni e parenti; infatti Filippo, il più grande, di diciassette anni, appollaiato nella poltrona vintage del salotto, la preferita di mio padre, non perse tempo e mi disse: «A zi', so quasi cinquanta, te sei fatta qualcuno per un po' di compagnia, tipo fidanzato? Almeno passi la vecchiaia con qualcuno!»

E ridacchiò, il piccolo bastardo. E io, insolente e sempre più permalosa, allontanando i miei buoni propositi non bellicosi, risposi: «Posso dirti che mi sono fatta qualcuno e basta!»

Pensavo, con questa risposta acida, di averlo bloccato, ma lui continuò dicendo: «Brava zi', *nun* te facevo così moderna! Ma sì, lasciate *anda'*, ancora sei *bona* e *pòi piace'* pure ai quarantenni!»

E, senza che me ne accorgessi, i miei genitori avevano sentito tutto, mostrando così i loro visi delusi da questa figlia tardona che non solo non si era sposata, ma che il giorno del suo quarantanovesimo compleanno sfoderava

un modo di vivere da scellerata vantandosi delle sue avventure. Ormai era andata.

“Fanculo a questa specie di nipote e fanculo a mia sorella e a quel deficiente di mio cognato che non riprende mai i suoi figli, ma quasi si inorgoglisce della loro arroganza!”, pensai innervosita.

Certamente questo mio spiccato spirito critico nei confronti di mia sorella e della sua famiglia non era invidia, come qualcuno in passato aveva potuto pensare, dal momento che lei era sposata, particolarmente attraente e di sette anni più giovane di me, bensì era un senso di pena per una donna che avevo visto logorarsi nel tempo sfiancata da quattro maschi impertinenti.

Vedendo come Rita lentamente si fosse ridotta, certamente non mi dispiaceva il mio percorso di vita da single; certo, talvolta mi rendeva triste rientrare a casa e trovare un silenzio imbarazzante avvolto da un’oscurità inquietante, ma era anche vero che la mia indipendenza mi aveva permesso di viaggiare in gran parte del mondo, di partecipare a eventi di vario genere in tutta Italia, di avere una marea di amici e conoscenti e di studiare senza soluzione di continuità prendendomi due lauree e vari attestati.

Finalmente arrivò il momento del taglio della torta, in quel salotto vintage che ricordava quello descritto da Guido Gozzano nella poesia “L’amica di nonna Speranza”, dove mia madre volle mettere sopra la soffice panna un bel